

S

marrimento

Cambiamenti geopolitici e culturali

Istanbul, luglio 2010.

Dove va la Turchia, un paese di 71.517.000 abitanti, di cui il 99,8% musulmani?

Non è più così convincente la continua richiesta di accelerare i passi per entrare nell'Unione Europea. Molti, in Europa, non credono più che le dichiarazioni dei politici turchi a favore dell'ingresso siano convincenti, malgrado le rassicurazioni che continua a dare il ministro degli Esteri, Ahmet Davutoğlu. Del resto, le contraddizioni e incertezze della politica di Bruxelles su questo dossier molto hanno contribuito a questa fase di stallo negoziale.

In questo momento la Turchia non sembra né in pace, all'interno come all'esterno dei suoi confini, né salda politicamente per affrontare con obiettività i tanti problemi che la stanno tormentando. C'è chi definisce la situazione caotica e caratterizzata da lotte intestine, che coinvolgerebbero la classe politica, l'esercito e l'oligarchia dei potentati economici.

Stando ai fatti, la parte Sud-orientale del paese continua a essere terreno di scontro tra l'esercito turco e i miliziani del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK). Dopo che nei primi mesi dell'anno la via diplomatica sembrava potesse prendere il sopravvento, una serie di gravi attentati ha rilanciato le operazioni militari, che sconfinano spesso in territorio iracheno dove si trovano le basi della guerriglia stessa.

Intanto, si allarga a macchia d'olio l'inchiesta riguardo all'esistenza dell'organizzazione sovversiva e ultrana-

zionalista Ergenekon (in cui sarebbero coinvolti, tra l'altro, diversi alti ufficiali dell'esercito), accusata di aver tramato un complotto per rovesciare il governo, guidato da sempre maggiori difficoltà da Recep Erdoğan, del Partito giustizia e sviluppo (AKP).

Nuovi interlocutori oltre l'Europa

Infine, soprattutto in Occidente, è ancora molto forte l'emozione suscitata dall'inquietante assassinio del vicario apostolico dell'Anatolia, il cappuccino Luigi Padovese, ferocemente accoltellato a Iskenderun (cf. *Regno-att.* 12,2010,363ss). Mentre questo barbaro assassinio resta di difficile interpretazione, il mondo ecclesiale turco piange un protagonista importante della fase preparatoria del Sinodo d'ottobre per il Medio Oriente, al quale mons. Padovese, appunto, stava prestando la sua opera di esperto patrologo e di attivo operatore pastorale.

In questo contesto, la Conferenza episcopale turca, per ammissione dello stesso vicario apostolico d'Istanbul, l'assunzionista francese Louis Pelâtre, appare indebolita e divisa. C'è stanchezza nei pochi preti e religiosi e, talvolta, anche una buona dose di giustificata inquietudine, visto che ci si sente un possibile e facile bersaglio di violenze. Questo clima sarebbe volutamente fomentato da gruppi di diversa matrice, decisi a rendere impossibile il cammino della Turchia verso l'integrazione europea, con la creazione di uno stato di crisi permanente.

Ma vi sono altri elementi, relativa-

mente nuovi, che vanno letti e decifrati senza pregiudizi.

Se i partiti politici, l'esercito e l'oligarchia economica sembrano rappresentare con fatica le esigenze di una parte sempre più importante della popolazione, da qualche anno si assiste alla nascita di correnti di pensiero alimentate da gruppi di intellettuali e da diverse forze civili, che intendono giocare un ruolo ben determinato nella vita politica e sociale della Turchia.

Anche in risposta a questa nascente opinione pubblica, il governo si sta impegnando in una febbrile attività diplomatica, giocando contemporaneamente su tavoli assai diversi, modificando indirizzi consolidati. Nel gennaio 2004, ad Ankara, viene accolto con calore il re di Siria, Bashar el-Assad, primo capo siriano a visitare la Turchia, in un momento in cui la politica internazionale esercitava forti pressioni nei confronti del paese mediorientale. Alcuni vi vedono una prima importante presa di distanza dagli USA, tradizionali alleati della Turchia.

Dall'ottobre 2006 la Turchia contribuisce all'azione e schieramento di forze d'interposizione, le cosiddette Forze interinali delle Nazioni Unite in Libano (UNIFIL). Il 23 gennaio 2007 si celebrano i funerali di Hrant Dink, redattore capo del quotidiano armeno *Agos*, assassinato quattro giorni prima. Vi prendono parte, rendendogli omaggio, più di centomila persone, al grido: «Siamo tutti armeni». Il 6 settembre 2007 la Turchia accorda lo spazio aereo all'aviazione israeliana per un'azione militare volta a distrug-



Mons. Luigi Padovese.

gere un reattore nucleare in Siria, destinato a produrre plutonio. È un messaggio inequivocabile e solo in apparente contraddizione con la visita di el-Assad di appena tre anni prima: Ankara intende preservare i rapporti di forza esistenti nella regione e non avere una nuova potenza nucleare alle porte.

Nell'agosto 2008 il presidente iraniano Ahmadinejad visita Istanbul. Imbarazzo nelle cancellerie di mezzo mondo. Secca la risposta di Ankara: se si vuole seriamente affrontare la questione degli *hezbollah* e di Hamas bisogna intavolare delle trattative diplomatiche con chi li sostiene. Nel settembre 2008, invece, si assiste alla prima visita del presidente turco Abdullah Gül in Armenia, paese con il quale la Turchia non intrattiene relazioni diplomatiche dall'epoca dell'indipendenza armena dall'ex Unione Sovietica (1991). Il 15 dicembre 2008 quattro intellettuali turchi si mettono a capo di un movimento con lo scopo di dare vita a una petizione per uscire dall'*impasse* del genocidio armeno. Si apre un dibattito senza precedenti sui mass media e nell'opinione pubblica. È la fi-

ne di un tabù per la Turchia. Più di 30.000 persone sottoscrivono la petizione.

Da quando il Partito giustizia e sviluppo ha preso le redini del paese nel 2002, l'integrazione nell'Unione Europea è stata un obiettivo primario e indiscutibile, ma i progressi molto limitati fatti in questo senso stanno stancando l'opinione pubblica e incidendo sulla credibilità del primo ministro.

La strategia non è pertanto cambiata di molto e il governo, oltre a dare un'ulteriore accelerazione alle riforme in vista dell'adesione (compresi i dossier tradizionalmente più delicati, quali quello dei diritti umani, dell'anomala importanza dell'esercito e della riforma della giustizia), non vede altra strada percorribile al di fuori di un rafforzamento del ruolo strategico diplomatico del paese, che cominciò fin dall'ingresso della Turchia nell'Alleanza atlantica (nel 1952, là dove la Germania Ovest è entrata nel 1955 e poi nel 1990 come Germania unita; la Spagna è stata ammessa nel 1982 e le ex nazioni del Patto di Varsavia, Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca sono entrate solo nel 1999). Tuttavia, da

quando il Parlamento di Ankara negò agli USA il passaggio delle truppe americane verso l'Iraq nel 2003, è iniziato un riposizionamento turco sullo scacchiere internazionale.

Alcuni fatti più recenti sembrano di più difficile lettura. Il 31 maggio di quest'anno, il *raid* israeliano contro la Mavi-Marmara, la nave turca diretta a Gaza di una organizzazione non governativa sospettata d'integralismo con la complicità del governo turco, ha improvvisamente infiammato la politica internazionale. Avvicinamento del governo turco ad Hamas o tentativo di ricondurre i radicali islamici nell'alveo delle trattative politiche?

Dieci giorni dopo, il governo turco, unitamente al Brasile, dice no a nuove sanzioni dell'ONU contro l'Iran. Viene stipulato un accordo fra Turchia, Iran e Brasile sul nucleare. Alcuni osservatori vedono in questa presa di posizione un atto estremo di diplomazia garantista: tenersi buono il confinante Iran, smorzando le recrudescenze militari che non potrebbero che essere dannose (e che si aggiungerebbero a quelle della frontiera con l'Iraq), e soprattutto non rompere con il secondo fornitore di gas del paese (un accordo di cooperazione energetica del 2007 fra Turchia e Iran permetterebbe ad Ankara di supportare il «progetto Nabucco», ospitando sul suolo turco il gasdotto che trasporterà 31 miliardi di metri cubi di gas naturale dall'Asia all'Europa).

Questo quadro non è completo senza segnalare il già citato sensibile peggioramento della situazione nel Sud-est della Turchia, con l'annosa crisi sul fronte curdo. Fin dalla Seconda guerra del Golfo, duramente osteggiata da Ankara, Israele e USA sono fortemente sospettati di sostenere la guerriglia curda nel Nord dell'Iraq, per creare uno stato curdo indipendente.

La Turchia, paese dal quale strategicamente non si può prescindere, tenta d'imboccare un percorso autonomo: non gira le spalle all'Occidente e nel contempo mira a intensificare la cooperazione con i vicini, soprattutto Iran e Siria, riannodando dei legami anche con il mondo arabo, nemico storico dell'Impero ottomano conquistatore e allontanandosi culturalmente

dal progetto laico del fondatore della Repubblica, Kemal Atatürk. Questa linea diplomatica, si spinge poi geograficamente ancora più lontano guardando alle ex repubbliche sovietiche turcofone dell'Asia centrale, che già hanno rapporti commerciali bene avviati con Ankara.

Israele e referendum

Dal 1990 sono in atto tra Turchia e Israele attivissimi scambi che investono molteplici settori. Un accordo di libero scambio è in vigore dal 1996. Nell'agosto dello stesso anno vengono sottoscritti importanti accordi, che riguardano l'industria della difesa. Non si forma un'alleanza militare in senso stretto, ma si dà vita a una collaborazione strategica: scambi d'informazioni, esportazioni di armi israeliane in Turchia, scambi nel settore della tecnologia militare; i piloti di caccia israeliani possono utilizzare l'immenso spazio aereo turco per le loro esercitazioni.

I fatti di Gaza rappresentano un brusco cambiamento di rotta e un'inclinatura nell'ex asse di ferro tra Tel Aviv e Ankara. Viene chiuso lo spazio aereo ai voli militari israeliani. Emerge l'esistenza di due correnti all'interno del Partito giustizia e sviluppo di Erdoğan e dell'islam politico turco: la prima, capeggiata dal primo ministro, molto più spregiudicata e con fortissimi interessi economici; la seconda, più moderata e pragmatica, condotta dal presidente della Repubblica, Abdullah Gül, critica rispetto ad azioni unilaterali, soprattutto nell'area calda medio-orientale.

La Turchia è alla vigilia di un referendum popolare sulle riforme costituzionali (settembre 2010), prologo delle elezioni politiche del 2011. Il primo ministro Erdoğan è preoccupato e alza la voce per mandare segnali al suo elettorato: la scommessa di una *partnership* forte con l'Unione Europea resta un punto d'onore del suo progetto politico. L'alternativa, un'eventuale vittoria del Partito del movimento nazionalista, isolerebbe drammaticamente il paese, provocando, prima di tutto, gravissime ricadute sull'economia nazionale.

Il 13 maggio 2010 il presidente della Repubblica ha reso noto il testo del-

la revisione della Costituzione e ha annunciato che un referendum si terrà il 12 settembre 2010 e riguarderà 23 emendamenti. Tra di essi, il più importante riguarda la composizione dell'*Hakimler ve Savcılar Yüksek Kurulu*, il consiglio dei giudici e dei procuratori, corrispondente al nostro Consiglio superiore della magistratura, che passerebbe dagli attuali 7 membri a 21. Il presidente Abdullah Gül si riserverebbe la nomina di alcuni di questi. Il referendum riguarda anche la riforma della procedura d'interdizione dei partiti politici, fino ad ora dipendente dalla sola iniziativa del procuratore generale, che sarebbe sottomessa all'avallo del Parlamento. Se la bozza dovesse essere respinta, la Turchia perderebbe un'occasione per modernizzare la sua legge fondamentale e garantire maggiori diritti alle minoranze.

Le minoranze religiose

Parecchie risoluzioni parlamentari del Consiglio d'Europa e degli stati o delle organizzazioni non governative dell'Unione Europea denunciano la definizione restrittiva delle minoranze religiose da parte della Repubblica turca come una violazione del testo stesso del Trattato di Losanna (1922-1923). Da allora, la libertà religiosa e di coscienza non è veramente garantita; si violano i testi internazionali (Losanna) e le richieste dell'Unione Europea. L'uguaglianza dei cittadini della Repubblica turca è garantita dall'articolo 10 della Costituzione del 1982, ma vi sono dei problemi giuridici che vanno attentamente analizzati.

Ne ricordiamo alcuni. La mancanza di statuto dei capi delle comunità religiose riconosciute (il patriarca armeno di Costantinopoli, il patriarca ecumenico greco-ortodosso di Costantinopoli, il gran rabbino di Turchia). A norma di diritto, né essi né le loro funzioni hanno esistenza legale. Lo stato turco rifiuta per un doppio motivo il titolo di patriarca ecumenico di Costantinopoli a Bartolomeo I: non si riconosce né il carattere ecumenico (assimilato a una forma di supernazionalità che restaurerebbe l'idea della grande Grecia), né il termine di Costantinopoli, che rimanda all'epoca precedente alla conquista ottomana, della seconda Roma.

La mancanza di statuto giuridico delle comunità religiose. La legge non riconosce queste comunità, neppure come associazioni. La Chiesa cattolica latina in Turchia non ha così nessuna personalità giuridica. Cosa che produce una serie di gravi problemi dal punto di vista finanziario e immobiliare. Questione sul tappeto da anni e ricordata anche nell'ultima visita *ad limina* della Conferenza episcopale turca (2.2.2009). I culti non musulmani non possono ufficialmente percepire né donazioni da parte dei fedeli od organismi e istituzioni, né sovvenzioni da parte dello stato. I beni, gestiti dalla Direzione generale delle fondazioni (*Vakıf*) dalla loro nazionalizzazione, tra le due guerre, e dal loro censimento nel 1936, sono strappati alle comunità. La questione delle fondazioni sembra giuridicamente inestricabile.

La libertà di costruzione di luoghi di culto a opera delle minoranze è puramente teorica per la mancanza di permessi. Le modalità per trattenere un patrimonio immobiliare storico, spesso condannato ad andare in rovina, sono complesse. A partire dal 1974, almeno 4.000 proprietà appartenenti alle minoranze non musulmane non giuridicamente riconosciute sono state confiscate. Dietro forti pressioni, il Parlamento turco alla fine del 2006 ha votato una legge, che garantisce le proprietà delle fondazioni religiose – comprese quelle straniere – e la restituzione di alcuni beni messi sotto tutela pubblica. Il 15 giugno 2010 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha emesso una sentenza contro la Turchia per restituire al Patriarcato il grande edificio dell'orfanotrofio sull'isola di Büyükada. Ma il problema, nonostante tutto, resta quello di mantenerli in buono stato quando si riesce a riaverli!

Si è nell'impossibilità di formare un clero, poiché la formazione secondaria e superiore è monopolio dello stato; nessuna fede non musulmana può organizzare corsi di teologia per il suo personale. Il caso più conosciuto è quello dei seminari ortodossi e armeni chiusi nel 1971, al tempo della nazionalizzazione dell'insegnamento privato. La Chiesa greca domanda da più di trent'anni la restituzione e la riapertura del seminario di Halki nell'isola di Heybeliada, nei pressi di Istanbul.

Si può dire che la libertà di coscienza e la libertà di religione sono rispettate in Turchia? Benché la Turchia abbia sottoscritto e ratificato tutti i grandi testi e trattati internazionali in materia di diritti dell'uomo e libertà civili, in pratica le cose nel paese stanno un po' diversamente. La pressione sociale e culturale, prima di tutto, limita la libertà di coscienza e rende molto difficile la conversione di cittadini turchi al cristianesimo; spesso e volentieri, coloro che abbandonano l'islam sono costretti al segreto (a volte all'interno stesso della parentela).

A priori lo stato è garante della libertà di coscienza e di religione, ma si sa che non ci si prefigge, come nel modello francese del 1905, di separare lo stato dalla religione (o dalle religioni). Si tratta, in realtà, di un controllo stretto dello stato su un islam nazionale tramite la Direzione degli affari religiosi (*diyanet*), per limitare i suoi interventi e intromissioni nel campo politico. Ciò che fa problema riguardo alla libertà di coscienza è la definizione dell'identità nazionale. Sotto l'Impero ottomano, l'islam del sultano-califfo era il collante principale delle comunità musulmane e non, nella loro diversità storica ed etnica.

La repubblica turca, nata nel 1923, laica e centralizzata, è tutt'altro che neutra di fronte alla religione: attraverso il *diyanet* appunto, organizza un islam nazionale sunnita, di rito hanefita: progetto che risulterà discriminatorio non solo per le minoranze religiose non-musulmane, ma nei confronti della diversità stessa dell'islam. Si va lentamente forgiando un'identità nazionale turca fondata su molteplici elementi: una cittadinanza repubblicana con caratteristiche «etnico-nazionali» che ruotano attorno al concetto molto ideologico di «turchismo», identificata di fatto con l'islamità.

Lo stato-nazione turco, in realtà, è caratterizzato dall'incontro di una quarantina di gruppi differenti, secondo un censimento del 1965. I curdi costituiscono la parte più consistente di queste minoranze, non solo per questioni numeriche, ma anche per importanza storica e culturale, ma la definizione di «turchismo» ha sempre riservato loro forme molteplici di discriminazione culturale e linguistica.

Le comunità cattoliche al buio

Molto si è scritto e detto sull'assassinio di mons. Padovese. Con tesi spesso campate in aria e smentite nel giro di poche ore, mentre altre, apparentemente ammantate di una serietà pseudo-scientifica non sono meno fantasiose. Come quella dell'«omicidio rituale» (ci sono evidenti confusioni con le teorie del «sacrificio rituale» e la «mistica del martirio», evitabili con una conoscenza non superficiale della teologia islamica classica), piaciuta soprattutto a chi fa della demonizzazione dell'«altro» un progetto politico (quella demonizzazione in blocco di una religione e di un popolo, che la Santa Sede ha subito condannato). In realtà non ci sono spiegazioni davvero plausibili, né per il delitto in sé né per quanto riguarda la sua efferatezza.

Il bassissimo profilo che la Santa Sede ha assunto in tutta questa vicenda (molti sono stati colpiti dall'assenza di un suo delegato ufficiale alle solenni esequie nel duomo di Milano, delegato che persino il governo turco non aveva fatto mancare...), si spiega, almeno in parte, proprio con questa difficoltà di prendere delle posizioni sul movente. Forse la spiegazione è un insieme di diverse concause (politiche, religiose e personali), dove la grande mediatizzazione è stata sicuramente un obiettivo perseguito (e raggiunto!), mentre la confusione delle opinioni gioca a favore di chi alla verità non vuole davvero arrivare.

Resta il fatto che la comunità cattolica e, più in generale, quella cristiana di Turchia stanno vivendo uno dei momenti più bui della loro storia recente e questo alla vigilia del Sinodo per il Medio Oriente. Certo, il peso simbolico ed emotivo della scomparsa di mons. Padovese è enorme, ma sarebbe troppo semplice e superficiale affermare che la crisi d'identità della Chiesa di Turchia sia storia delle ultime settimane. Lo stesso innegabile e lodevole impegno del defunto presidente della Conferenza episcopale, volto ad accendere dei riflettori importanti sulla seconda Terra santa del cristianesimo, era tuttavia ben lungi dall'aver davvero colto e toccato in profondità i problemi delle Chiese lo-

cali di questo paese. Problemi che, del resto, non erano neppure stati sfiorati dal viaggio papale di Benedetto XVI tra il novembre e il dicembre 2006 (cf. *Regno-doc.* 21,2006,697ss).

È davvero ingenuo chiedersi come una Conferenza episcopale convocata due volte all'anno, senza consultazione o concertazione con la base ecclesiale, possa illuminare il cammino da intraprendere con le poche forze a disposizione?

Alla vigilia di un sinodo importante come quello per il Medio Oriente, che solleva questioni essenziali e invita a un confronto vero e profondo a livello ecumenico e interreligioso, è reale il rischio che lo scambio sinodale di cui più si sentirà la mancanza, sia proprio quello all'interno delle Chiese cattoliche locali nella loro diversità rituale! Chi in Turchia vive da tempo e nel quotidiano, non può non ripensare alle concitate riunioni finalizzate alla preparazione della famosa eucaristia finale del viaggio papale del 2006, tenutasi nella cattedrale cattolico-latina di Istanbul. L'impossibilità liturgica di concepire una celebrazione davvero interrituale presieduta da un pontefice, generò un'eucaristia che, benché dignitosa e assai raccolta fu, in realtà, un *collage* assai disomogeneo di contributi in lingue rituali diverse.

A distanza di qualche anno, questo momento liturgico continua a essere la fedele parabola di una Chiesa cattolica di Turchia in cui ciascuno cerca di trovare il suo piccolo posto al sole, di affermare la sua tradizione più o meno gloriosa, il suo ambito giurisdizionale e il suo diritto storico a esistere, più che chiedersi come affrontare profeticamente il futuro testimoniando ciò che dovrebbe unire più che ciò che giustifica le diversità... Orgogliosamente divisi fino alla morte o martiri, e cioè testimoni di unità in un mondo che cerca senso? È un interrogativo che riecheggia forse anche come un lascito per chi, dopo la morte tragica di un fratello, non vorrebbe solo continuare a piangere, ma avanzare affinché quel sangue possa fecondare il terreno.

Claudio Monge,
Francesco Strazzari